

"ANNUNCIÒ A LUI GESÙ" (At 8,35)
Educare alla memoria attraverso i racconti
a cura di fratel Enzo Biemmi
CONVEGNO DIOCESANO
DEI CATECHISTI
Trento - Collegio Arcivescovile
Domenica 13 novembre 2016, 14.30-18.00



G.Segantini, *Le due madri* (1889)

Scheda di preparazione al Convegno

Perché un convegno

Partiamo da un dato di realtà: la famiglia talvolta è affaticata e risulta spesso poco presente (*anche se affaticata, resta pur sempre la famiglia!*); le nostre comunità soffrono una riduzione di praticanti e di persone che scelgono la parrocchia come punto di riferimento; il campanile è crollato come riferimento unico (*ma molti si affacciano per vie nuove, con domande di senso, di ricerca, di speranza*). La catechesi non può risolvere tutto: il convegno non vuole pretendere di dare soluzioni né si appoggia ad un facile ottimismo, quasi nascondendo i problemi; il convegno è un momento di fraternità e di incontro, che desidera aiutare i catechisti ad abitare con speranza il nostro tempo, prima di tutto fornendo qualche **chiave interpretativa utile per stare accanto, come compagni di viaggio, a chi cerca Dio in tanti modi, senza sapere bene che cosa sta cercando**. Basti pensare a chi inizia ad essere catechista, con poca esperienza di Chiesa: nella sua disponibilità, chiede un accompagnamento umile e paziente.

Nel cammino della Chiesa diocesana
(vescovo Lauro, Silenzio e attesa pp. 7-8)

La fede nasce dall'ascolto: diventa narrazione, se prima è frutto di un ascolto paziente, contemplativo, che permette di vedere la realtà con lo sguardo di Cristo.

"Una prima constatazione: il nostro contesto culturale sembra aver smarrito una dimensione interiore e aperta al trascendente. Riscoprire la propria interiorità significa porsi anzitutto in ascolto. Quanto poco ascoltiamo davvero gli altri. E quando ci disponiamo a questo atteggiamento, rischiamo in

realità di far rimbalzare su di noi parole che scivolano via, spazzate dal vento della fretta e dell'indifferenza. A ben guardare non poniamo nemmeno attenzione all'ascolto di noi stessi, all'onesta percezione delle nostre emozioni. "L'attenzione – scrive lo psichiatra Eugenio Borgna, ospite nell'autunno scorso a Trento – è una delle premesse necessarie a conoscere non solo le esperienze interiori degli altri, le loro attese e le loro speranze, le loro lacerazioni dell'anima e la loro gioia (...) ma anche le nostre esperienze interiori, che così facilmente sfuggono alla nostra attenzione, e delle quali come potremmo non essere responsabili?"

Non avrei dubbi da dove ripartire per ritrovare spazi di vera interiorità: dobbiamo anzitutto riassaporare la bellezza del silenzio. Silenzio come condizione primaria dell'ascolto, in primo luogo, di noi stessi. Silenzio come capacità di recuperare il linguaggio delle emozioni, la voce del cuore. Far vivere le emozioni dentro di sé e riconoscerle, per poter riconoscere le emozioni e le attese altrui, sentirsi parte, prendersene cura.

Vi è poi un silenzio come via, l'unica via, verso la trascendenza. Dio non ci raggiunge e non si fa trovare nel rumore e nella chiacchiera, colonna sonora dominante delle nostre giornate. Gesù Cristo, Figlio di Dio, è venuto ad abitare in mezzo a noi. Ma per i primi trent'anni della sua vita è vissuto fuori dai riflettori, nel silenzio della sua casa, scrigno di un dialogo con i genitori conservato nell'intimo del cuore suo, di sua madre e suo padre" (vescovo Lauro, *Silenzio e attesa*).

Il brano biblico che farà da sfondo al convegno (At 8,26-40)

Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,*

così egli non apre la sua bocca.

Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,

la sua discendenza chi potrà descriverla?

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesareà.

Da dove partire? Dal fare memoria, con gratitudine (papa Francesco, Udienza Generale 25.01.2016)

Non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale, ognuno per conto proprio, no, *la nostra identità cristiana è appartenenza!* Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. È come un cognome: se il nome è “sono cristiano”, il cognome è “appartengo alla Chiesa”. È molto bello notare come questa appartenenza venga espressa anche nel nome che Dio attribuisce a sé stesso. Rispondendo a Mosè, nell'episodio stupendo del “roveto ardente” (cfr *Es* 3,15), si definisce infatti come *il Dio dei padri*. Non dice: Io sono l'Onnipotente..., no: *Io sono il Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe*. In questo modo Egli si manifesta come il Dio che ha stretto un'alleanza con i nostri padri e rimane sempre fedele al suo patto, e ci chiama ad entrare in questa relazione che ci precede. Questa relazione di Dio con il suo popolo ci precede tutti, viene da quel tempo.

In questo senso, il pensiero va in primo luogo, con gratitudine, a *coloro che ci hanno preceduto* e che ci hanno accolto nella Chiesa. Nessuno diventa cristiano da sé! Non si fanno cristiani in laboratorio. Il cristiano è parte di un popolo che viene da lontano. Il cristiano appartiene a un popolo che si chiama Chiesa e questa Chiesa lo fa cristiano, nel giorno del Battesimo, e poi nel percorso della catechesi, e così via. Ma nessuno, nessuno diventa

cristiano da sé. Se noi crediamo, se sappiamo pregare, se conosciamo il Signore e possiamo ascoltare la sua Parola, se lo sentiamo vicino e lo riconosciamo nei fratelli, è perché altri, prima di noi, hanno vissuto la fede e poi ce l'hanno trasmessa. La fede l'abbiamo *ricevuta* dai nostri padri, dai nostri antenati, e loro ce l'hanno insegnata. Se ci pensiamo bene, chissà quanti volti cari ci passano davanti agli occhi, in questo momento: può essere il volto dei nostri genitori che hanno chiesto per noi il Battesimo; quello dei nostri nonni o di qualche familiare che ci ha insegnato a fare il segno della croce e a recitare le prime preghiere. Io ricordo sempre il volto della suora che mi ha insegnato il catechismo, sempre mi viene in mente – lei è in Cielo di sicuro, perché è una santa donna - ma io la ricordo sempre e rendo grazie a Dio per questa suora. Oppure il volto del parroco, di un altro prete, o di una suora, di un catechista, che ci ha trasmesso il contenuto della fede e ci ha fatto crescere come cristiani... Ecco, questa è la Chiesa: una grande famiglia, nella quale si viene accolti e si impara a vivere da credenti e da discepoli del Signore Gesù.

Per riflettere

Prova a fare memoria delle persone che hanno narrato per te la loro fede in Gesù; condividi con qualcuno il ricordo, soprattutto il ricordo dello stile con il quale ti hanno raccontato la loro esperienza cristiana...

Per ammirare / Per stupirsi

Nell'intimità di una stalla, una madre tiene in braccio il suo bambino; entrambi sono assopiti, eppure la luce che illumina i loro volti ci permette di cogliere l'intensità dell'amore che li lega e che si nutre di gesti, sguardi, silenzi, domande, preghiere, racconti... parole sussurrate e tramandate.

Per concludere (papa Francesco)

Signore Gesù, ti prego per i ragazzi e le ragazze
che sono sanno che tu sei la loro fortezza,
e che hanno paura di vivere, paura di essere felici, hanno paura di sognare.
Gesù, insegnaci a sognare, a sognare cose grandi, cose belle,
cose che anche se sembrano quotidiane sono cose che allargano il cuore.
Signore Gesù, donaci fortezza,
donaci un cuore libero, donaci speranza,
donaci amore, e insegnaci a servire. Amen